BRIGANTAGGIO E MAFIA

L'Europa, che fino allora aveva saltuariamente e con moderato interesse guardato alla Sicilia, nel 1860 fu costretta a convergere la propria attenzione su una terra, conosciuta appena per i suoi miti, le sue leggende, i suoi polverosi monumenti, ma non per la gente che l'abitava. Un fatto straordinario vi si stava svolgendo. Un soldato di fama internazionale, Garibaldi, la stava conquistando con l'aiuto di pochi seguaci coraggiosi; e un popolo, che sembrava dormisse, si era invece svegliato all'improvviso, e accorreva verso di lui, rendendo vana la forza di un esercito, di una flotta, di un'amministrazione e di una diplomazia che duravano da 130 anni.

Comprensibile è che in quel momento si ricercassero le giustificazioni di un fatto così enorme, e si scandagliasse il passato dell'Isola con particolare riguardo al problema antico e recente del suo ordine pubblico; della composizione e dei contrasti delle sue classi sociali; dei suoi impulsi e interessi politici. Quando poi nei pressi di Catania si verificarono le rivolte dei contadini represses energicamente da Nino Bixio, apparve naturale la curiosità di controllare se e fino a qual punto si era trattato di atti di comune delinquenza come la letteratura garibaldina aveva affermato.(1)

Tumultuosamente, insieme a generose figure di patrizi, di borghesi e di "picciotti", ne vennero a galla anche di torbide. Accanto agli eroi, dunque, anche la feccia; fatto non nuovo certamente nella storia delle rivoluzioni dell'Ottocento. Ma lo evento prodigioso della conquista di un Regno da parte di pochi coraggiosi e di una popolazione disarmata non poteva acquietarsi senza aver prima potuto accertare la misura dello apporto delle forze extra legali o illegali. Nel 1860 si poteva solo parlare di brigantaggio. Gli studi posteriori ci hanno fatto conoscere che erano già vivi i presagi della "mafia", un fenomeno di costume destinato a giganteggiare nei decenni successivi, ed ancor oggi prospero(2).

Quel che nel 1860 del brigantaggio siciliano apparve evidente fu che esso era stato maneggiato dalla polizia borbonica mirando al fine di combatterlo o tenerlo a bada attraverso una parte dei suoi torbidi esponenti, donde il frequente ricorso del direttore di polizia Salvatore Maniscalco alla collaborazione e allo inquadramento di briganti nelle Compagnie d'Armi, vere appaltatrici della pubblica sicurezza (3). Alle Compagnie d'Armi non si chiedeva solo di tutelare i proprietari terrieri, ma anche e soprattutto di vigilare sugli elementi politicamente sospetti e d, metterli in condizione di non nuocere. Si distinse fra i comandanti delle Compagnie il famigerato Giorgio Chinnici, il cui nome è legato alla storia delle repressioni borboniche nell'agro palermitano. I suoi dipendenti erano sostanzialmente dei ribaldi che avevano chiesto ed ottenuto la riabilitazione, e cercavano nella nuova posizione di contemperare gli impulsi della loro natura ladresca e violenta con le forme del loro dovere ufficiale. Non deve meravigliare se il capitano d'armi di Nicosia, Gorgone, noto per il suo passato di brigante, venuto adesso a conflitto con ex suoi colleghi nella delinquenza, cadesse vittima della loro vendetta, e gettato in un pozzo; nè meravigliare se Chinnici, comandato a far luce sul fatto, nulla essendo riuscito ad appurare, si risolvesse a denunciare degli innocenti, a farli confessare con torture, a infierire sulla moglie di uno di loro finchè non gli riuscì di estorcere dalle sue labbra una confessione qualsiasi. (4)

La storia di Chinnici, di Sorrentino, di Puntillo, di ~~Carre~~ ^{Carre =} ca, di Abate, di Calabrò, del già ricordato Gorgone, e di tanti altri comandanti di Compagnie e commissari di polizia borbonici andrebbe meglio approfondita. Ne verrebbero fuori elementi interessantissimi ai fini di una spiegazione del torbido mondo brigantesco delle campagne siciliane. Un mondo che, in parte, all'arrivo di Garibaldi, continua a servire il Borbone, infierendo ^{anzi} maggiormente, nella previsione della finale vittoria delle autorità del Regno; e in parte invece accorre verso il Condottiero delle Camicie rosse. Giuseppe Cesare Abba ne registra la presenza ^{di quest'ultima parte} sui mon=

ti di Calatafimi mentre si svolge il combattimento. "Sulle alte rupi che sorgevano intorno a noi si vedevano turbe di paesani intenti al fiero spettacolo. Di tanto in tanto mandavano urli che mettevano spavento ai comuni nemici". Quei paesani, appena ~~visti~~^{videro} ritirarsi i borbonici, si attaccarono ai loro stinchi come cani affamati. Lungo la strada di Alcamo e di Partinico e fino a Palermo, i fuggiaschi non potevano concedersi riposo, nè il tempo di preparare un rancio caldo. Sparivano le cavalcature e le cassette di ordinanza degli ufficiali, gli zaini dei soldati, venivano pugnalati e spogliati i dispersi. La fiumana garibaldina trascinava in questo modo anche gli apporti limacciosi. Limacciosi però non erano tutti, perchè, pur nel campo di quanti durante il periodo borbonico avevano vissuto una vita fuori della legalità, non mancavano anche quanti potevano essere recuperati ~~alla~~ all'area dell'ordine. Non pochi si erano dati alla macchia, senza essere specificatamente ladri e assassini, ma solo per un torto ricevuto o mancanza di fede nella ~~polizia~~^{autorità} borbonica.

Il brigantaggio aveva comunque radici lontane e profonde in Sicilia. Bisogna sollevare almeno la cortina della Sicilia feudale per rendere conto della natura e della consistenza del fenomeno al sopraggiungere di Garibaldi; e delle sue connessioni coi ceti padronali: inevitabile premessa alla storia della "mafia" venutasi ad articolare in Sicilia man mano che venivano meno il feudalesimo, il baronaggio e, in genere, le forze che fino allora avevano costituito la mediazione tra il Paese e lo Stato, o addirittura l'usurpazione dei poteri di quest'ultimo.

Nella marea sociale che nell'evo moderno, specie ai tempi di Filippo II, investe ed agita tutto il Mediterraneo, causando per le connesse manifestazioni brigantesche, disordine, paura e instabilità, dovrebbe naturalmente rientrare anche il brigante siciliano, cui anzi in particolare dovrebbero essere congeniali i contrabbandi e gli atti pirateschi favoriti dalla consuetudine con la sponda africana; e altresì dovremmo trovare raccordi tra la sua figura e quel vasto fenomeno di rivol=

te contadine e di banditismo che inondò l'Europa continentale, specie alla epoca della guerra dei Trent'anni; mentre il pensiero non può infine non correre istintivamente alla lezione di rivolta antifeudale e antigiacobina insieme, offerta dalle terre del Mezzogiorno d'Italia così geograficamente, così sociologicamente vicine all'isola.(5) Il brigante siciliano molto poco può invece collegarsi coi suoi presumibili confratelli del continente.

Delinquenza, brigantaggio, banditismo, mafia sono in Sicilia forme varie e graduate di un fenomeno di insofferenza civile che cerca ansiosamente una via di composizione con la realtà contrassegnata dallo squallore della assenza o fatiscenza dello Stato. La delinquenza è, per generale ammissione, il recinto dei disadattati individuali, e presenta pressochè ovunque stimate uguali. La fuga del disadattato dalla società può anche corrispondere alla fuga della società di fronte ai soggetti che accusano una speciale patologia. La delinquenza rientra pertanto nella patologia ordinaria della vita sociale, e il delinquente siciliano - checchè ne pensi la scuola positiva del Lombroso - può; al più, differenziarsi dagli altri delinquenti solo nella scelta di *takuni*, e non di altri, reati, perchè essa è suggerita dall'ambiente, per cui più facile può, *ad esempio*, nell'Isola prospettarsi la consumazione di un reato di abigeato rispetto a quello di ~~una~~ tratta delle bianche.

Il brigantaggio invece è già qualcosa di diverso, e la magistrale disamina fattane del Braudel, nella sua classica opera ci apprende che il fenomeno, nel tempo studiato, fu non solo largo, ma anche eterogeneo. Contadini, operai, soldati, e più spesso nullatenenti, appaiono e scompaiono in vesti brigantesche; si affacciano sulle rive del mare; ne inondano le campagne o si asserragliano sulle cime, ora intimorendo i signori feudali, ora le città, ora i governi, ora la borghesia avida di lucri, ora i semplici viandanti o addirittura i miseri romei.

Ma se raccogliamo i dati del Braudel, e li uniamo a quelli

di altri storici dei primi secoli dell'evo moderno come Porchnev e Mousnier che hanno portato rispettivamente l'indagine o su strutture appena delineate (Russia) o in avanzato e autonomo sviluppo (Francia), troviamo facilmente che dominante, nella storia delle rivolte contadine, è più la caratteristica antifeudale che quella antifiscale, e che la cosa riveste molto interesse perchè è chiaro che i fenomeni di brigantaggio possono riu